

Dal principe «virtuale» di Machiavelli al principe reale: concezioni e pratiche politiche in Italia nell'età di Carlo V. La successione in Sicilia

Domenico Ligresti

Universidad de Catania

Premessa

In Italia la cultura umanistica aveva accompagnato, accolto e sistematizzato per circa due secoli un lento, complesso, variegato e contraddittorio processo di ridefinizione, sperimentazione e innovazione dei poteri, passato attraverso la crisi ed il declino delle pretese universalistiche dell'Impero e del Papato e della loro sovranità frazionata, l'autonomia dei regni, la formazione dei Comuni, delle Signorie e degli Stati regionali¹. Nel corso del Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento quella pluralità di poteri, quel composto alchemico e pulviscolare di comuni, signorie, feudi, ordini monastici, corporazioni, collegi, associazioni, *universitates* dotati di giurisdizione autonoma o delegata, si era alla fine consolidato prevalentemente nella forma definita da Machiavelli del principato (*De principatibus*). Risolta ormai da tempo la questione teorica della sovranità dei regni e delle repubbliche nella direzione di attribuire loro, per analogia, quella forma del potere imperiale ripresa dal *Corpus juris*, si delineava ora nella pratica dei rapporti politici la confluenza e l'accorpamento dei poteri territoriali e giurisdizionali in un unico centro coordinatore.

All'inizio dell'età che definiamo «moderna», pertanto, il problema fondamentale che si poneva alla riflessione politica era abbastanza chiaro, benché di difficile soluzione pratica: in che modo conservare e contemperare quel patrimonio di libertà, autonomie, privilegi, giurisdizioni acquisito nel corso dei secoli dai ceti e dalle grandi corporazioni

¹ Per una panoramica generale del ruolo degli intellettuali nei processi giuridico-istituzionali nell'Italia medioevale si può vedere TABACCO, G., «Gli intellettuali del medioevo nel gioco delle istituzioni e delle preponderanze sociali», in VIVANTI, C. (ed.), *Storia d'Italia. Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino, 1981, pp. 7-46; per il periodo rinascimentale vedi PROSPERI, A., «Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna», *ivi*, pp. 159-252; BURKE, P., *Cultura e società nell'Italia del Rinascimento*, Torino, 1984.

con l'esigenza di attribuire, pena la dissoluzione dello Stato, autorità, potere, risorse e prestigio ad un centro unificatore che solo ormai poteva farsi carico della gestione di organismi territoriali sempre più vasti e popolosi, socialmente articolati, economicamente differenziati quali quelli che si venivano formando? Quale grado di autonomia riservare al principe ed ai ceti rispettivamente, e su quali competenze specifiche? E, specularmente, quali i limiti reciproci e attraverso quali forme di controllo garantire il rispetto?

Parte prima: teoria e pratica politica nell'Italia di Carlo V

L'equilibrio dei poteri e il governo «misto» nei territori italiani della Monarchia cattolica

Nell'Italia del primo Cinquecento, in un periodo torbido di conflitti imposti da armi straniere e di guerre civili, il tema «costituzionale» fu continuamente proposto non soltanto nel suo aspetto teorico-speculativo, ma con l'esplicito intento di fornire concrete soluzioni operative a forze e schieramenti politici attivi per la conquista o la condivisione del potere. Esso accompagnò l'instabilità politica e le frequenti e diverse configurazioni politico-istituzionali che contrassegnarono il passaggio da regimi popolari a regimi aristocratici sino ad una chiara forma di principato a Firenze; il cambiamento delle alleanze estere collegato con un mutamento di regime nella Repubblica di Genova; il declino degli Sforza, la conquista francese, il protettorato e poi la diretta assunzione del governo da parte di Carlo V nel milanese; i processi di estensione e consolidamento dei domini dello Stato della Chiesa e della Repubblica di Venezia ed i loro rapporti con i gruppi dominanti dei territori che man mano erano inglobati nella loro sfera d'autorità.

Tra i teorici l'opinione prevalente sulla miglior forma di governo militava a favore di un sistema repubblicano a governo «misto», di cui lo stesso Machiavelli aveva fornito una versione nel *Discursus florentinarum rerum* (1520), fondandolo sui principi della stabilità, della proprietà e della democrazia garantiti da una serie di pesi e contrappesi istituzionali: partecipazione dei *populares* accanto a stabili consigli di ottimati e ad una forte, ma non assoluta, autorità suprema (riservata ai Medici)². L'evoluzione dei rapporti politici, a Firenze come a Milano, Roma e altrove, si era però volta decisamente a vantaggio dei *principati*.

Anche negli Stati tradizionalmente collegati a forme di governo monarchico, quali la Sicilia, la Sardegna e Napoli, il dinamismo politico istituzionale, sebbene più regolato,

² SILVANO, G., «Vivere civile» e «governo misto» a Firenze nel primo Cinquecento, Bologna, 1985, pp. 91-109; per una recente riconsiderazione di tematiche relative al pensiero ed all'opera di Machiavelli, cfr. MARCHAND, J. J. (ed.), *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*, Atti del Convegno di Losanna, Roma, 1996.

fu parimenti presente ed incisivo nella realtà dei rapporti di forza e nella configurazione delle «costituzioni di fatto» operanti nelle diverse realtà, e nei decenni successivi all'avvento di Carlo numerosi furono gli atti e gli eventi politicamente o istituzionalmente rilevanti che si succedettero tra Palermo e Napoli, Cagliari e Milano, riflettendo mutevoli rapporti di forza o diversi punti di equilibrio tra i ceti. La linea di condotta del sovrano fu certamente quella del sostanziale rispetto, non solo delle tradizionali forme di governo, ma anche delle famiglie ormai da tempo consolidate nei vari ruoli, e nulla egli fece che non discendesse dal suo diritto di signore del territorio e dai poteri che esso prevedeva, peraltro sufficienti a determinare cambiamenti nello stile di governo, immissioni di nuovi gruppi familiari ai vertici o ai livelli intermedi delle magistrature e innovazioni politico-istituzionali non casuali, ma corrispondenti ad un disegno complessivo.

Il fenomeno più appariscente fu costituito dal rafforzamento del sistema dei consigli e dal suo emergere —insieme alla Corte— quale effettivo centro di gestione del potere. Il rapporto tra consigli del re e consigli periferici, per certi aspetti gerarchico, per altri appare —se non paritario— almeno radicalmente garantista, grazie soprattutto a quel diritto di interinazione che questi ultimi generalmente possedevano e che si estendeva, per le materie che le riguardavano, anche alle principali città. All'interno di tale sistema si nota l'orientamento a rafforzare la componente togata³ ed a limitare o addirittura annullare la partecipazione (di diritto) della componente di «cappa corta». Sulle relative vicende si è molto discusso per definire i caratteri dello Stato del primo Cinquecento⁴,

³ Il prestigio che Carlo volle conferire ai suoi magistrati, la decisione con cui li protesse nel tentativo di imporre un severo rispetto della legge anche ai Grandi, ricorda i passi del Machiavelli relativi all'ordinamento giudiziario francese dove esprimeva la convinzione che la presenza di un giudice terzo (il Parlamento) fosse di gran vantaggio nell'esercizio e nel consolidamento del potere regio, in quanto garantiva che i Grandi fossero «battuti» senza che ne venisse attribuita al re la volontà, e che «i minori» potessero essere favoriti. D'altra parte era anche necessario rispettare la forza, i diritti e le funzioni del ceto aristocratico: «i principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non disperare e' grandi» (MACHIAVELLI, N., *Il Principe*, XIX, 6 pp. 6-7).

⁴ Particolarmente vivace il dibattito sul Regno di Napoli, per il quale mi limito a citare: AJELLO, R., *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, 1996; CERNIGLIARO, A., *Sovranità e feudo nel regno di Napoli. 1505-1557*, Napoli, 1983; GALASSO, G., «Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V», ora in *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994; MUTO, G., «Tensioni e aspettative nella società napoletana nei primi decenni del Cinquecento», in *El Tratado de Tordesillas y su época*, Atti del Congresso internazionale, Junta de Castilla y León, Valladolid 1994, pp. 1793-1804; PILATI, R., *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, 1988; HERNANDO SANCHEZ, C. J., *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca, 1994; MUSI, A., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli, 1991. Per la Sicilia, vedi GIARRIZZO, G., «La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia», in D'ALESSANDRO V., e GIARRIZZO, G. (eds.), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, 1989, in particolare le pp. 99-192; SCIUTI RUSSI, V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, 1983; LIGRESTI, D., *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania, 1992. Per Milano, oltre al classico CHABOD, F., *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, 1971, vedi PETRONIO, U., *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, 1972; MOZZARELLI, C., «Strutture sociali e formazioni statuali a Milano e Napoli tra

ma non costituendo togati e baroni due realtà conflittuali nel contesto giuridico e formale della Monarchia, in quanto entrambi legittimamente istituiti e dipendenti dalla stessa autorità, il problema sembra definibile nei termini di un conflitto politico per il perseguimento di un sistema complessivo di equilibrio tra ceti e poteri. Come osserverà più tardi Bodin, l'istituzione monarchica di per sé non escludeva un sistema di governo misto⁵, e in effetti nell'Italia spagnola si determinò una dinamica politico-istituzionale in cui, all'indubbio processo di verticalizzazione del potere e d'incremento della sfera dell'autorità sovrana, si venne collegando un parallelo incremento della sfera d'influenza e di autorità dei corpi privilegiati e dei gruppi dirigenti intermedi e periferici. Il sovrano, a cui veniva garantita la continuità dinastica nella sua discendenza, riceveva una larga potestà nelle decisioni relative alla politica estera, alla pace ed alla guerra, alla diplomazia, al governo coloniale (nuovo problema che gli *Austrias* dovettero affrontare); doveva invece continuamente contrattare con i corpi intermedi e con i gruppi dirigenti periferici il livello della tassazione, condividere con questi ultimi l'amministrazione della giustizia e lasciare nelle loro mani il governo locale. Il complesso equilibrio fu creato, e man mano adattato e aggiustato alle nuove esigenze e ai mutamenti della forza dei gruppi politici, rimodellando le antiche istituzioni e creandone di nuove attraverso l'attivazione di procedimenti sostanzialmente contrattualistici e pattisti tra i ceti e tra essi ed il governo centrale.

Nelle strutture governative era conservato largo spazio alla grande feudalità (guerra, diplomazia, rappresentanza, governatorati), ma altro ne veniva creato, in corrispondenza a nuovi compiti ed esigenze, per il ceto dei *letrados* (fisco, giustizia, amministrazione), nel quale venivano accolti non solo componenti della piccola nobiltà e dei patriziati, ma anche uomini d'affari, banchieri, mercanti. La burocrazia, pervenuta a numeri e funzioni sempre più rilevanti, non appare come un corpo specializzato fortemente motivato e compatto, dotato di una sua specifica ideologia di servizio esclusivo al sovrano o allo stato, quanto piuttosto come un corpo privilegiato (intercettuale e multietnico) che al centro del sistema media e contratta con le altre burocrazie (feudali, ecclesiastiche, cittadine, corporative) i termini per il mantenimento del sistema e per la spartizione dei vantaggi che l'incremento dei poteri statali crea.

500 e 700», in *Società e storia*, núm. 3 (1978), pp. 431-464; *idem*, «Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento», in SIGNOROTTO, G. (ed.), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, *Cheiron*, 9 (1992), pp. 119-134; SIGNOROTTO, G., «Spagnuoli e Lombardi al governo di Milano», in PISSAVINO, P., e SIGNOROTTO, G. (eds.), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola*, Roma, 1995, I, pp. 93-162. Per il Regno di Sardegna, ANATRA, B., «Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola», in ANATRA, B.; PUDDU, R., y SERRI, G. (eds.), *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, 1975; *idem*, «Dall'unificazione aragonese ai Savoia», in DAY, J., ANATRA, B., y SCARAFFIA, L. (eds.), *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino, 1984, in particolare le pp. 365-468.

⁵ BODIN, J., *I sei libri dello stato*, a cura di ISNARDI PARENTE, M., Torino, 1964, Libro II, p. 659.

Pertanto a molti giuristi del tempo la forma di governo costruita dagli Austriaci parve «una monarchia temperata da una dose di aristocrazia»⁶ e amministrata da un ceto di magistrati fortemente legati al formalismo giuridico. Ormai il conflitto tra i gruppi dominanti aventi diversi referenti socioeconomici (feudatari, giuristi, oligarchie urbane, mercanti) viene ricondotto in termini politici all'interno di una struttura comune in cui tutti sono rappresentati e tutelati.

Legittimazione e religione

Da dove trae lo Stato la legittimazione ad esercitare il potere costringitivo sui cittadini o sui sudditi? La concezione di Machiavelli di una naturalità dell'ordinamento politico e la sua tesi della religione come *instrumentum regni*, indifferente ai contenuti ma utile alla conservazione dello stato, non fu quella che ebbe maggior fortuna⁷; più spazio ebbe, o conservò, la visione contrapposta, di un ordinamento politico sovraordinato dalla fede religiosa, sia nella ripresa dell'idea imperiale e dell'unità politica della cristianità rielaborata e riproposta negli ambienti carolini, sia nel radicalismo religioso che infiammò l'Europa di Lutero e Calvino, di Zwingli e di Müntzer.

In Italia l'opinione comune dei teorici ed il linguaggio degli apparati si venne piuttosto definendo attorno ad una concezione di sincretismo religioso-umanistico, in cui le leggi particolari della gestione del potere, per quanto umanamente e autonomamente scaturenti dalle necessità della conservazione dello Stato, dovevano tuttavia subordinarsi ad un ordine superiore e garantire il rispetto dei principi religiosi fondamentali non genericamente intesi, ma riferiti ad una religione positiva. Il re cattolico e Sacra Maestà, i corpi e il popolo convenivano dunque sul fatto che si dovesse conservare e promuovere la religione cattolica, sradicare l'eresia, combattere l'Islam, trasferire nell'ordinamento

⁶ Citato in PETRONIO, U., *Il Senato...*, *op. cit.*, p. 125; il messinese Pietro di Gregorio, feudista principe, affronta con decisione il tema del *consilium*: non è dato al sovrano, intorno alle decisioni più importanti riguardanti il Regno, disporre senza il consenso del baronaggio; e quando la decisione implica limitazione di diritti derivanti da contratto, lo stesso re resta obbligato rispetto al contratto stipulato. I capitoli, siano essi regi o baronali, sono vincolanti giacché hanno la natura del contratto, e se concessi su istanza di un soggetto collettivo (Parlamento, università) solo per iniziativa o con il consenso di questultimo possono essere revocati (GIARRIZZO, G., «La Sicilia dal Cinquecento...», *op. cit.*, p. 128).

⁷ In molti passi dei capitoli XVIII e XIX del *Principe*, Machiavelli sembra adombrare l'idea che il detentore del potere debba avere una strategia di organizzazione del consenso e di manipolazione dell'opinione pubblica: «A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle», che «paia, a vederlo e udirlo, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione». Carlo fu spirito sinceramente religioso, ma fu anche tra i primi a comprendere e ad usare abilmente l'arma della propaganda ideologica e della sacralizzazione della monarchia a fini politici. Se il naturalismo politico di Machiavelli subì immediata condanna da parte della Chiesa e della precettistica politica ufficiale sul buon governo, tuttavia quei principi, quelle regole, quegli *exempla* rapidamente tratteggiati sulla base di una storia universale creata da forti ed energiche personalità e di una diretta osservazione dei fatti, colpirono profondamente molti sovrani e statisti, e si dice che lo stesso Carlo V tenesse sempre presso di sé l'aureo libretto.

civile precetti e canoni della fede cattolica. La religione, attraverso la mediazione dell'ordine naturale anch'esso scaturente dalla volontà divina, era la fonte di altri limiti posti alla sovranità e di altre garanzie fornite agli individui: il diritto alla giustizia, alla salvaguardia della propria vita e dei propri beni, alla tassazione equa. D'altra parte i sudditi dovevano al sovrano fedeltà, obbedienza e il personale contributo (di capacità e finanziario) al governo dello Stato nelle sue varie articolazioni⁸.

Oltre che nella sfera religiosa creava tensioni, differenziazioni e articolazioni anche nella prospettiva politica l'idea generale, propria degli umanisti, di un collegamento, riannodatosi dopo secoli di barbarie e di rozzezza, tra la rinascita culturale e il progresso civile della loro epoca e la grande civiltà greco-romana. Se per Machiavelli, che peraltro sapeva ben cogliere la forza e le potenzialità di formazioni quali il regno di Francia o la monarchia di Spagna, il modello non superato (e forse non superabile) di un ottimo governo dello Stato era costituito dall'antica repubblica romana, per i rappresentanti del papato, dell'impero, delle grandi monarchie e repubbliche, degli stati regionali e cittadini, e per una parte notevole dell'élite politica e della classe dominante formatasi e consolidatasi proprio nel cuore dell'età «buia», quelle origini, quelle forme, quei modelli medioevali costituivano un riferimento continuo ed esplicito nella simbologia, nella cerimonialità, nell'apologetica, oltre che nella tradizione politica e nell'articolazione giuridica dei diritti e delle giurisdizioni⁹. E proprio la crisi italiana offriva spazi nuovi al rafforzamento sia di quel principato ecclesiastico romano poco stimato, prima di Alessandro VI, da «ogni barone e signore, benché minimo»¹⁰; sia dell'Imperatore, che rinverdiva le sue spente giurisdizioni sui territori italiani autoconferendosi la corona ducale di Milano, sottraendo alla legittimazione dal basso la dinastia medicea creata feudataria della Toscana, riassumendo giurisdizioni e gestioni feudali in vari territori dell'Italia centro-settentrionale.

L'ideologia imperiale appare qui, dunque, strumento di potere e di controllo, utile ed efficace, nella costruzione di un ordine e di un sistema politico comprendenti l'intera «provincia» italiana, sia nelle parti direttamente controllate, sia nelle parti governate da altri principi.

Una sorta di famiglia allargata, comprendente la famiglia imperiale, i Grandi di Spagna, i principi territoriali ed i maggiori feudatari italiani, si viene creando e cementando attraverso il continuo ed esplicito riferimento ai canoni medioeval-cavallereschi della cristianità, della lealtà all'Imperatore, del vincolo vassallatico che impegna i due

⁸ Classicismo e tradizione medioevale sovvenivano poi a precisare la tipologia del «tiranno» da un lato, e del «fellone» dall'altro, e quindi a fornire le coordinate entro cui considerare giuste e legittime la ribellione o la repressione.

⁹ Anche il tema del repubblicanesimo con il suo specifico corteggio di parole-emblema (libertà, virtù, tirannia, legge, giustizia ecc.), così fortemente caratterizzanti l'esperienza umanistica, viene impostato nei suoi elementi essenziali in pieno Duecento: SKINNER, Q., *The foundations of modern political thought*, vol. 2, Cambridge, 1978.

¹⁰ MACHIAVELLI, N., *Il Principe*, XL2.

contraenti a reciproca amicizia, lealtà, rispetto, ma anche protezione, soccorso, conferimento di titoli e onori. L'intera Italia è governata, al di là ed al di sopra dei confini territoriali dei singoli Stati, da questo gruppo di famiglie legate all'Imperatore e tra di loro imparentate, che si succedono nei viceregnati e governatorati, nelle ambascierie più importanti, nei comandi militari, nel conferimento del cardinalato, nelle pensioni dorate pagate da questo o quel regno¹¹.

Carlo poteva essere, per molti aspetti, il condottiero che Machiavelli aspettava di vedere agire in Italia¹²: non a caso era discendente del vero prototipo del Principe, molto più del Valentino: quel Ferdinando il Cattolico che «non è bene nominare»; che predica sempre pace e fede, «e dell'una e dell'altra è inimicissimo» (XVIII. 5); che «di uno re debole è diventato per fama e per gloria el primo re de» Cristiani; e, «se considerrete le azioni sua, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria» (XXI. 1). Egli riuscì a realizzare una sorta di unificazione d'Italia sotto il suo dominio, ma non poteva né eliminare lo Stato del Papa, né combattere quello di Venezia, prezioso alleato contro i Turchi ed i francesi. Le ragioni della politica effettuale sopravanzavano ancora una volta quelle della politica immaginata con cui si chiude contraddittoriamente il *Principe* con *L'Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari*.

Centralizzazione e partecipazione

Da tempo è largamente prevalente, nella trattazione delle strutture politiche dell'epoca a cui ci riferiamo, il ricorso ad un nuovo paradigma storiografico, che ha sostituito quello basato sulla centralizzazione e sulla burocratizzazione di un apparato regio che rapidamente viene eliminando le antiche articolazioni della società tradizionale. Lo Stato del primo Cinquecento appare piuttosto come fase di un processo lungo e graduale, differenziato e a volte disarticolato, cui parteciparono — attorno e insieme con il principe — i gruppi dominanti tradizionali e nuove forze sociali che collaborarono alla for-

¹¹ SPAGNOLETTI, A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, 1996; RIVERO RODRIGUEZ, M., «Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)», in *Cheiron*, numero monografico su *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, 17-18 (1992), pp. 29-54. L'imperatore cercò di porre a capo dei suoi territori componenti della sua famiglia, quella di sangue o quella «allargata» di cui abbiamo sopra fatto cenno, vi mantenne truppe e favori l'immissione nei ranghi della burocrazia e della nobiltà provinciale di elementi di nazionalità spagnola, accostandosi così alle indicazioni presenti nel *Principe*, III, 4-7 (presenza del principe, colonie e stanziamento di truppe proprie), per la conservazione dei territori di nazionalità diversa da quella della casa regnante.

¹² La strategia imperiale volta alla conquista del ducato di Milano e al consolidamento dell'egemonia sulla «provincia» italiana sembra ispirata dalle considerazioni del capitolo III del *Principe*: «farsi capo e difensore de' vicini minori potenti ed ingegnarsi de' indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che, per accidente alcuno, non vi entri uno forestiere potente quanto lui.» Quaranta anni dopo essere stati scritti, questi concetti appaiono nelle sue *Istruzioni* di Carlo al figlio Filippo.

mazione di una nuova organizzazione e di un nuovo linguaggio della politica¹³. I rilevanti sviluppi economici e sociali avevano inciso nell'ordine politico nel senso di un ampliamento rilevante e qualitativamente nuovo delle competenze e delle risorse degli Stati, tali da potere senza contraddizioni portare ad un aumento parallelo dei compiti di governo, centrale e periferico, sia degli apparati governativi regi, sia delle varie e tradizionali forze locali (feudatari, patriziati, clero). Nei Regni dell'Italia l'aumento dei poteri e dei compiti della monarchia, in quanto *aggiuntivi* rispetto al precedente ordinamento politico feudal-militare, non avvenne pertanto attraverso la loro sottrazione alle altre forze sociali, che anzi beneficiarono anch'esse di un ampliamento di competenze e di responsabilità.

Il conflitto tra i ceti si risolve in un conflitto del tutto politicizzato e mediato dalle istituzioni monarchiche, e se il ceto togato ottiene un riconoscimento «tecnico-politico» di esclusività nell'amministrazione, la grande feudalità, tutelata dal mantenimento degli antichi privilegi, gode di amplissimi spazi nelle carriere diplomatiche ed ecclesiastiche e nelle cariche militari, di cui spesso si sottovalutano la varietà e la complessità dei compiti di natura giuridica e amministrativa. L'area del privilegio cetuale è ancora più ampia, e comprende anche le oligarchie urbane che vedono confermati (là dove li avevano ottenuti) o vengono acquisendo i caratteri di patriziato grazie al conferimento del monopolio delle cariche nel governo cittadino.

La formazione di una composita classe dirigente di diversa provenienza sociale, coinvolta nel governo del nuovo stato a vari livelli, e la politicizzazione di quel conflitto tra forze sociali, che inizialmente si era posto con caratteri di guerra aperta, aveva avuto bisogno di due lunghi processi appena giunti alla loro forma finale: da un lato il riconoscimento della preminenza regia come elemento regolatore e mediatore del conflitto intercetuale, dall'altro l'elaborazione di un nuovo concetto di nobiltà e la formazione di un ceto nobile esteso che parificasse di fatto i vari gruppi dominanti in una comune formazione privilegiata, distinta dal «popolo» e titolare esclusiva della gestione del potere. Non ci si farà ingannare dalle accese dispute di precedenza (che confermano proprio l'esistenza di un codice condiviso e da rispettare, e per alcuni aspetti in corso di elaborazione) o dai distinguo che la nobiltà di spada fa nei confronti di quella di toga, o questa nei confronti di quella di origine mercantile, o tra vecchia e nuova nobiltà, o tra nobiltà feudale e nobiltà urbana: il fatto è che ormai la vecchia aristocrazia, i nuovi feudatari creati dai sovrani nel corso delle guerre e delle campagne del Quattrocento, più per il loro apporto finanziario che militare, i togati che hanno autonomamente elevato alla sacralità la loro funzione ed assunto come di per sé nobilitante il ruolo svolto al servizio del re, le oligarchie cittadine che hanno chiuso la partecipazione agli uffici ad un numero ristretto di famiglie di grande prestigio e di antica tradizione

¹³ Sul vastissimo tema ci limitiamo a poche indicazioni: CHITTOLETTI, G.; MOLHO, A., y SCHIERA, P. (eds.), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna, 1994; MUSI, A. (ed.), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, 1994; RIVERO RODRIGUEZ, M., *Felipe II y el gobierno de Italia*, Madrid, 1998, caps. I-III; PETRALIA, G., «"Stato" e "moderno" in Italia e nel Rinascimento», in *Storica*, 8 (1997), pp. 7-48.

nel governo civile e che si sono di fatto autolegittimate come nobili, i componenti dei vari ordini militari e quanti, tra mercanti, banchieri, *hombre de negocios* acquisiscono cariche o comprano direttamente feudi e titoli, ed il clero, naturalmente, che è composto nelle sue fasce medio-alte dalla confluenza dei cadetti di tutti i gruppi sopra indicati, costituiscono un unico grande, composito e riconosciuto ordine privilegiato che prende il nome di nobiltà, detiene il monopolio delle cariche politiche ai vari livelli e costituisce quindi il gruppo dirigente e la classe di governo dei nuovi Stati.

Parte seconda: la difficile successione di Carlo nel regno di Sicilia

La morte di Ferdinando

Il regno di Ferdinando il Cattolico era stato denso di cambiamenti anche in Sicilia, dove il sovrano aveva cercato di esercitare pienamente e di aumentare i suoi poteri avvalendosi dell'apporto di un ceto togato che con lui assumeva nuovo prestigio, nuova consistenza numerica e nuove responsabilità nel processo di rafforzamento dell'apparato pubblico. All'interno aveva attuato una politica di controllo e di contenimento della feudalità, imposto l'annualità e l'aumento del donativo, richiesto maggior rigore nella tenuta dei conti pubblici e puntualità nei pagamenti all'erario, sostenuto il processo di formazione di un potere oligarchico-nobiliare nelle principali città, introdotto l'Inquisizione di rito spagnolo, decretato l'espulsione degli ebrei ed effettuato riforme della monetazione. Un'iniziativa politica così forte e determinata (anche nei suoi risvolti «esteri») aveva provocato molte opposizioni in alcuni settori dei gruppi dominanti e acceso contro di lui e contro i suoi rappresentanti rivalità politiche e rancori personali. Non fa meraviglia dunque che la sua morte fosse attesa da taluni come l'occasione di una resa dei conti, o di una ricontrattazione più favorevole del rapporto ceti privilegiati-monarchia, anche perché la successione si presentava particolarmente complicata e confusa.

L'acquisizione, per Carlo d'Asburgo, di un «impero su cui non tramonta il sole», fu il risultato del tutto casuale e inaspettato di una serie di morti che avevano eliminato i numerosi eredi che lo precedevano nell'ordine successorio, e che già al suo profilarsi, nel 1506, aveva posto gravissimi problemi politici e suscitato l'opposizione di forze potenti, tra cui quella stessa del nonno Ferdinando. Con Carlo infatti veniva ad inserirsi al vertice dei numerosi domini ispanici un elemento del tutto estraneo che avrebbe sconvolto assetti di potere ed equilibri faticosamente raggiunti tra gruppi e fazioni, in una situazione in cui in varie parti non mancavano motivi d'insofferenza e tensioni «secessionistiche» ereditate da secoli di conflitti e guerre civili, ultimamente quelle di Catalogna e di Castiglia.

Quando Ferdinando muore, il 23 gennaio del 1516, Carlo (ha sedici anni) e il suo *entourage* si trovano lontani, nei Paesi Bassi; in Castiglia *señora natural y propietaria*

del Regno è dal 1504 (morte di Isabella) Giovanna, dichiarata incapace di governare e sostituita nell'azione governativa dal padre Ferdinando. Ora la reggenza passa al cardinale Jiménez de Cisneros, e si attende la proclamazione di Carlo: in Aragona la vedova di Ferdinando, la regina Germana, gli è dichiaratamente nemica e trama contro di lui; a Napoli la recente conquista e la nota riottosità del baronaggio non danno alcuna garanzia di lealtà; in Sicilia è viceré Ugo Moncada, un militare di piccola nobiltà che deve a Ferdinando la sua ascesa politica e che per la sua osservanza alle direttive regie è odiato da molti. In tutti questi paesi il conflitto politico, spesso nel passato condotto *armata manu*, è acceso. Non necessariamente in odio a Carlo, ma per antiche tradizioni politiche e fazionarie, i gruppi dissidenti che l'autorità e il prestigio di Ferdinando avevano frenato e compresso, riprendono respiro: alcuni vorrebbero che l'unione tra Castiglia e Aragona, che conferisce troppo potere al monarca, si rompesse definitivamente; altri preferirebbero una successione del fratello minore di Carlo, Ferdinando, per tenere separate Spagna e Austria; altri ancora sognano regni indipendenti e re «propri». Per buona fortuna di Carlo, anche se i gruppi feudali dei vari territori sono uniti da legami di parentela, da linee clientelari e da un comune sentire del loro ruolo preminente nella società, i vari progetti appaiono frammentati, localistici e tendono ad escludersi a vicenda, mentre il cardinale Cisneros tiene ferma la rotta verso due obiettivi fondamentali: mantenere l'unione di Castiglia e Aragona ed assicurare la legittima successione. Egli è sostenuto da un arco ampio di forze appartenenti a varie formazioni sociali (aristocrazia, nobiltà urbana, *letrados*, clero, mercanti) in cui si miscelano lealismo dinastico, apprezzamento dell'importante ruolo internazionale assunto dalla «Spagna» castigliano-aragonese, sollievo per la fine delle guerre civili e dell'anarchia feudale, riconoscimento della difesa del cattolicesimo (conquista dell'ultimo Stato «moro» in terra spagnola, lotta antimusulmana in Africa e nel Mediterraneo, Inquisizione), interessi personali e familiari da consolidare. Ma il passaggio verso la piena e pacifica acquisizione della sovranità sarà lento e graduale, e dovrà ancora attraversare fasi di crisi acuta. In Sicilia ci vorranno sette anni.

Rivolte e congiure (1516-1523)

In età ferdinandea si erano contrapposte in Sicilia due idee del potere: quella dei *consilia* formati da togati e ufficiali che cementava un blocco tra re, viceré e togati, attorno alle nuove magistrature per accentuare la dipendenza degli *officiales* dal potere centrale; e quella che considerava preferibile il modello autonomista napoletano di Ramón de Cardona: blocco di nobiltà, oligarchie locali e magistratura a difesa dell'autonomia del regno con il sostegno del viceré e con il Parlamento come *consilium principis*¹⁴. Pietro Cardona, conte di Collesano, era il più convinto fautore siciliano di que-

¹⁴ Vedi GLARRIZZO, G., «La Sicilia dal Cinquecento...», *op. cit.*, p. 130.

st'ultimo modello: in Spagna segue l'evoluzione della malattia del re fino all'atto finale e, appena appresa la notizia della morte, torna immediatamente (via Napoli) a Palermo (febbraio 1516), dove lo attendono alcuni importanti personaggi con il loro seguito di cavalieri armati¹⁵. Il loro programma politico prevede sostanzialmente tre fasi: eliminare il viceré, principale ostacolo alla realizzazione del progetto, sostenendo la tesi che al momento della morte del re doveva considerarsi decaduto, e affidare l'amministrazione del Regno ad un Presidente loro gradito; abolire donativi e gabelle regie; convocare un Parlamento, che avrebbe dovuto conferire il Regno in «dono» a Carlo (richiamo alle modalità pattizie con cui dopo il Vespro i siciliani avevano «donato» la Corona a Pietro d'Aragona)¹⁶, a condizione che fossero aboliti i donativi e le gabelle «illegittimamente» imposti.

Nella sua apparente semplicità, il programma è articolato e abilmente congegnato: intanto consentirebbe ai congiurati di assumere subito il potere con una parvenza di legalità; la proposta di abolire le gabelle *regie* (non feudali, cittadine o ecclesiastiche) otterrebbe l'entusiastico favore popolare senza danneggiare i gruppi dominanti, che verrebbero coinvolti (tramite il Parlamento) in un vantaggioso per tutti processo di rinegoziazione dei pesi fiscali (da utilizzare nell'isola e non in imprese esterne) e di conferimento di nuovi privilegi (perché Carlo non potrebbe fare altrimenti a rischio di perdere il Regno). Dal punto di vista politico la feudalità avrebbe nuovamente assunto il ruolo egemonico che le toccava nel governo del Regno, rintuzzando e cancellando le iniziative volte a limitarne l'autorità, emarginando e subordinando l'aggressivo ceto togato (i consiglieri, i giuristi, i funzionari), e contenendo anche l'influenza degli *hombres de negocios*, i nuovi ricchi mercanti e banchieri a cui la Corona si rivolgeva per le sue esigenze finanziarie. E tuttavia, per quanto politicamente ben congegnato, il programma non tiene conto della complessità sociale, economica, istituzionale, prima che politica, in cui sta transitando l'isola. Il ceto togato non arretra, fa quadrato attorno al viceré e nella seduta del Sacro regio consiglio del 22 febbraio 1516 conferma unanimemente, sulla base delle leggi del Regno, la permanenza di Ugo Moncada nella carica di viceré. Segue un convulso periodo di trattative e di consultazioni¹⁷. Una parte del governo cittadino di Palermo si schiera ora con i conti contro il viceré, ma da Messina arriva una risposta di segno opposto: la città mercantile con interessi commerciali e finanziari

¹⁵ Il marchese di Licodia (Santapau), il conte di S. Marco, i baroni di Ciminna, Castelvetro, Racalmuto, Militello e Motta.

¹⁶ Secondo tale prospettiva politico-ideologica il principio rigorosamente dinastico non era unico elemento di una scelta necessitata e la funzione legislativa si presentava in termini di diarchia, di sostanziale parità tra Sovrano e Parlamento: BAVIERA ALBANESE, A., «Sulla rivolta del 1516 in Sicilia», ora in *Scritti minori*, Soveria Mannelli, 1992, p. 181.

¹⁷ Si inizia una fitta corrispondenza tra vari personaggi: i conti, il viceré, Carlo, Margherita d'Austria, il viceré di Napoli, che manda in Sicilia per mediare il suo segretario Serón (cfr. FERNANDEZ NAVARRETE, M., SALVA, M., y SÁINZ DE BARANDA, P., *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. XXIV, Madrid, 1854. Il 30 marzo Moncada aveva già sollecitato una repressione armata, mentre i *virii consulares* a lui vicini recuperano per risposta la linea antiaristocratica dei popolari, favorendo le petizioni di università

in Fiandra, vede di buon occhio la successione di Carlo, ed offre rifugio e protezione al viceré (16 marzo) ed all'inquisitore Cervera, negando l'ingresso ai conti. A Messina arrivano attestazioni di lealismo da poche città della costa orientale (Lentini e Taormina) e dalle casate del ramificato lignaggio moncadiano e loro alleate (i conti di Adernò, Paternò, Bivona e Caltabellotta, e 35 baroni), mentre altre città e altri baroni si schierano con Palermo.

E' l'eterno ritorno della Sicilia municipalista, divisa e contrapposta da anacronistiche concezioni di prestigio cittadino¹⁸, o non piuttosto l'immagine di una Sicilia multipolare, con economie, interessi, articolazioni sociali diverse? Il programma feudale degli ispiratori del moto appare, da questo punto di vista, parziale e incompleto, e inoltre sfuggì loro che, una volta sospesa l'autorità legittima ed eccitato il popolo contro il pagamento delle tasse, si sarebbe aperto un fronte di scontro sociale nel quale gli esponenti dei ceti popolari avrebbero richiesto una loro diretta rappresentanza politica, come in effetti avvenne un po' dovunque: già a metà marzo gli amministratori di Palermo sono costretti ad aprire le porte del Consiglio cittadino a trenta *eletti* popolari (sei per quartiere), tra cui si registrano notai, egregi, onorati, maestri, mentre a Messina il Moncada si vede sottoporre per la firma un accordo tra nobili e popolari che prevede la presenza di due giurati popolari a fianco di quelli nobili. Dove non sono i popolari a muoversi per ottenere una compartecipazione nel governo delle città, o i *borgesi* a rivendicare la fine del potere feudale (le città della Camera reginale chiedono il passaggio al Demanio regio, molti baroni sono costretti a fuggire dai loro castelli), sono le contrapposte fazioni nobiliari a sfidarsi per la conquista dell'egemonia locale: la rivolta si è frantumata in centinaia di microconflitti particolari dove la posta in gioco non è la Corona di Sicilia o il ristabilimento delle «libertà» del baronaggio, ma il controllo del governo cittadino, dell'imposizione fiscale e dei flussi finanziari.

La vicenda è un a punto di stallo, nessuno riesce a cogliere una vittoria decisiva: inizia la ricerca del compromesso¹⁹. A Palermo tra marzo ed aprile viene convocato dai conti una riunione di feudatari e città definita impropriamente *Parlamento*, che elegge Presidenti del Regno (in carica dal 10 maggio) i marchesi di Licodia e di Geraci, nemici del Moncada ma fautori di un ritorno all'ordine. L'assemblea, mentre reitera le accuse contro Moncada, si sbarazza dei due principali promotori del moto, l'Abbatellis ed il

feudali che chiedono di rientrare nel demanio ed il reingresso dei popolari nel governo cittadino di Messina (cfr. GIARRIZZO, G., «La Sicilia dal Cinquecento...», *op. cit.*, pp. 131-135.

¹⁸ Il carattere preminentemente locale delle vicende di questi anni, in un quadro generale di crisi, è sostenuto da TRASELLI, C., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana*, tomi 2, Cosenza, 1982; il saggio di BAVIERA ALBANESE, A., «Sulla rivolta del 1516...», *cit.*, in *Scritti minori*, pp. 171-210, è attento al problema delle fonti ed agli aspetti istituzionali; l'analisi politica più complessa e approfondita è quella di GIARRIZZO, G., «La Sicilia dal Cinquecento...», *op. cit.*, pp. 130-139; per la dinamica dell'imposizione fiscale tramite i donativi parlamentari si può vedere LIGRESTI, D., «Parlamento e donativi in Sicilia nella prima metà del cinquecento», in *Annali di storia moderna e contemporanea*, núm. 5 (1999), pp. 407-426.

¹⁹ Per la cronologia degli eventi sino al 1523 vedi le già citate opere di G. GIARRIZZO, A. BAVIERA ALBANESE e C. TRASELLI.

Cardona, designandoli come ambasciatori alla Corte di Carlo, a Bruxelles. La volontà mediatrice dei due Presidenti viene colta dalla Corte, che di fatto abbandona Moncada a se stesso, e con calma invia dei plenipotenziari a contrattare il rientro all'ordine e le modalità di «consegna» del Regno. Le tappe saranno molte e interrotte da nuove violenze.

Quando a metà luglio giunge in Sicilia il plenipotenziario di Carlo, Aquila, i nobili cercano il compromesso, ma le città demaniali continuano ad accusare Moncada di avere stravolto le regole «costituzionali» con l'aver imposto donativi illegittimi, appoggiato l'Inquisizione, esteso il mero e misto impero a molti baroni, e chiedono una generale amnistia. Moncada, irritato della linea mediatrice di Aquila, gli fa rispondere dai suoi consiglieri (Blasco Lanza) che i baroni sono tenuti per obbligo al giuramento in cambio della conferma dei privilegi, capitoli e grazie, e quindi non c'è bisogno di trattare su questo punto. Nell'agosto 1516 i due Presidenti illegittimi vengono sostituiti da un nuovo Presidente indicato da Carlo, il conte di Caltabellotta, che conduce una dura repressione ed una restaurazione dei precedenti assetti di potere nelle terre demaniali e baronali.

Nel marzo 1517 Messina giura fedeltà a Carlo, alla fine di aprile giunge in Sicilia come luogotenente e capitano generale del Regno (sarà nominato viceré solo nella primavera dell'anno successivo) Ettore Pignatelli conte di Monteleone, che trova una situazione difficile di divisione tra i gruppi dirigenti e di malcontento presso i gruppi popolari. Attorno a lui si riaggrega rapidamente il corpo di ufficiali e magistrati «moncadiani» mentre continuano scontri nelle città tra le varie fazioni e nelle campagne dilaga il banditismo politico. Il 23 luglio la folla, manovrata dall'alto, si scatena contro i membri del Sacro Regio Consiglio: ne vengono massacrati quattro e vengono saccheggiate le abitazioni di altri, mentre fuggono da Palermo i conti di Caltabellotta e di Adernò. Il moto —capeggiato da Gian Luca Squarcialupo e altri patrizi e membri della nobiltà minore e cadetta— sembra maturato nell'ambiente di quei comitati di quartiere che avevano organizzato la rivolta del 1516 e che avevano espresso gli eletti, poi aboliti dal Monteleone. La rivolta si estende a tutta l'isola, da Termini a Trapani, da Catania ad Agrigento. Sono moti, spesso volti contro la nuova nobiltà cittadina, che spingono nobili e «onorati» a stringersi attorno al Monteleone e ad isolare Squarcialupo ed i suoi, che vogliono arrogarsi la potestà di nominare capitani d'arme in tutti i centri dell'isola. Monteleone si allontana da Palermo lasciando ai Ventimiglia ed ai Bologna, esponenti del patriziato urbano con benefici feudali, il compito di assassinare Squarcialupo e i suoi (8 settembre 1517). Solo l'arrivo di un vero esercito (7.000 armati) però consente un definitivo ritorno all'ordine: cominciano anche arresti, condanne ed esili, in gran parte condonati o «composti» negli anni successivi.

Il 28 maggio 1518 il Monteleone è nominato viceré e finalmente, nel dicembre del 1518, Carlo può ricevere il giuramento dal Parlamento e a sua volta giurare (tramite il viceré) il rispetto dei privilegi del Regno: sono passati quasi due anni dalla morte del nonno, e solo ora può dirsi re di Sicilia. Ma ancora il clima politico rimane fluido:

i protagonisti della vicenda si trovano di nuovo a fianco in un'apparente recuperata unità attorno al nuovo sovrano, che nel 1519 acconsente al ritorno in Sicilia di Federico Abbatelli e di Pietro Cardona, che si rimette al suo servizio come uomo d'armi, mentre ad Ugo Moncada è assegnato il comando di una spedizione contro le coste africane che si risolse in un fallimento; ma la presenza della flotta, che svernò a Marsala nel 1519-1520 e nel 1520-1521, valse ad impedire il contagio in Sicilia delle rivolte dei *comuneros* e valenciana. Il 15 giugno 1522 è convocato il nuovo Parlamento, e durante la sua preparazione il conte di Cammarata si fa attrarre in una congiura filofrancese diretta dal cardinale F. Soderini, che prevede un intervento di Francesco I in Sicilia. Il programma, che sembra avere l'appoggio di Blasco Lanza, punta sempre sull'iniquità del prelievo fiscale come elemento di un'alleanza con le città demaniali, che dovrebbero essere sgravate dal donativo a carico del braccio feudale. Il Parlamento è rinviato e spostato nella più sicura Messina; la risposta viceregia è costituita dall'arresto dei dissidenti che poi sono accusati di tradimento e di congiura. Il conte di Cammarata, il barone di Cefalà suo parente, il Tesoriere Leofante e altri minori personaggi sono giustiziati nel 1523.

Il giudizio su queste vicende è difficile: il sogno, indipendentista o autonomista che fosse, di Cammarata e Cardona, s'infrange dopo poco più di un mese. Una base sociale di tipo feudale, un programma indirizzato ad un ritorno al passato e la sottovalutazione della complessità cui la società siciliana è pervenuta non permettono di conseguire alcun importante risultato politico. Questa stessa complessità rende difficile formulare un programma unitario che tenga conto di molteplici esigenze, e proprio questa funzione dà legittimità sostanziale all'autorità monarchica, che però non può agire come un potere autonomo, assoluto, ma deve garantire l'equilibrio dei gruppi sociali, ottenere la loro collaborazione, fungere da luogo di compensazione e di mediazione. Per questo, se la ribellione dura un mese, la restaurazione regia impiega anni per completarsi, dovendo ricostruire un nuovo quadro politico in cui la stessa feudalità trovi il suo spazio di azione politica, all'interno del sistema monarchico e non contro di esso. Il viceré rivaluta il baronaggio come strumento di governo, togati e consiglieri regi trovavano in una nuova concezione della monarchia e del potere il cemento ideologico del loro ceto emergente, nelle città si accentuano i processi di chiusura e di attribuzione di potere alle oligarchie locali, entrano in crisi i consigli e acquistano sempre maggiore potere i magistrati e gli ufficiali.

Alla chiusura della crisi in Sicilia ed ai nuovi assetti di potere corrispondono vicende simili in altre parti del vasto impero in gestazione: la nobiltà rinsalda il vincolo col nuovo re in Castiglia ed in Valencia, dove le rivolte si esauriscono nella repressione, mentre nei domini austriaci si chiude con la morte e la prigionia dei protagonisti la crisi politica apertasi alla morte di Massimiliano allorché (con una dinamica simile a quella siciliana) alcuni rappresentanti dei ceti territoriali avevano preteso di sospendere i poteri dei funzionari regi nell'attesa del giuramento e della conferma dei loro privilegi.

I gruppi dirigenti siciliani, scompaginati dai contrasti interni seguiti alla morte di Ferdinando, si stringono attorno a Carlo V: *fidelitas* e guerra al turco diventano le coordinate entro cui essi ricostruiscono una nuova unità, in una situazione politica che ormai aveva sottratto loro ogni possibilità di orientare le scelte strategiche del «centro» secondo specifici interessi siciliani. In cambio però ottengono sostanziali progressi e vantaggi nella difesa dei loro interessi di ceto e nella gestione autonoma delle realtà locali feudali, urbane ed ecclesiastiche.